

L'enigma della statua, Bianca di Navarra o Santa Caterina

La statua in marmo bianco oggi custodita nella nuova Madrice di Salaparuta
Foto dell'autore

Una statua in bianco marmo custodita nella nuova Madrice di Salaparuta è considerata uno dei capolavori della statuaria tardo rinascimentale della nostra Isola. Un gioiello quasi sconosciuto sulla cui vera identità ancora oggi si continua a discutere. La statua proviene dalla vecchia Madrice di Santa Caterina distrutta dal terremoto che quarantatré anni addietro ebbe a sconvolgere la Valle del Belice. La chiesa era sorta nel XVIII secolo, in forme ampie e sontuose, nella stessa area di un preesistente edificio di culto di epoca quattrocentesca, vicino al castello dei Paruta, primi baroni di questa terra.

Secondo la tradizione, la statua fu rinvenuta nel cavare le fondamenta della Madrice settecentesca e da subito fu venerata dalla popolazione come Santa Caterina d'Alessandria, dalla intitolazione dell'originaria chiesetta annessa al castello. Portava alla base un'iscrizione non saputa decifrare, poi spezzatasi durante il trasporto e quindi andata perduta. Questa la storia riportata da mons. Vincenzo Di Giovanni, l'illustre storico nativo di Salaparuta (1832-1903) autore di importanti studi sul territorio, ma soprattutto famoso per avere legato il suo nome ad una fondamentale opera di ricerca storica, quella *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, rimasta ancora oggi imprescindibile punto di partenza per ogni indagine sulla città medioevale. Così Di Giovanni minuziosamente descrive la statua di Santa Caterina (*Vestigii antichi in Salaparuta e nel suo territorio, 1875*) avanzando qualche dubbio sulla reale identità: «... la statua di finissimo marmo rappresenta una bella e giovane donna vestita regalmente con corona in testa e forse scettro nella mano destra che



or le manca mentre con la sinistra tiene raccolto un largo e sfarzoso mantello che copre la tunica lunga fino ai piedi... Chi ricorda la mano destra ora mancante dice che teneva qualcosa da non distinguersi cosa fosse, ma certamente doveva essere il lungo scettro dei nostri antichi re. Tutta l'aria della statua spira grazia, eleganza e dignità reale insieme... Cercando poi chi avrà potuto quella statua raffigurare perché non sarà una Santa Caterina, può credersi che avesse rappresentato la regina Bianca di Navarra...». Infatti, la storia della regina Bianca di Navarra incrocia ad un certo punto quella del borgo feudale di Salaparuta. Nei primi decenni del XV secolo le due principali famiglie dell'Isola, i Chiaromonte e i Ventimiglia, si combattevano l'un l'altra, contro o a favore della dinastia aragonese rappresentata dai due Martini. Nel 1411 nella città demaniale di Salemi si radunarono i baroni della Sicilia occidentale per costituire un'alleanza in favore della regina Bianca e della casa d'Aragona. Vi partecipò anche una rappresentanza di Salaparuta (allora baronia della famiglia Ferreri originaria di Valencia) e potrebbe essere stato questo il tempo in cui, in onore della regina, venne scolpita la statua, statua che vari secoli dopo, fortuitamente ritrovata nello scavo della

Madrice con lo scettro in mano, venne mutilata del braccio destro e ribattezzata Santa Caterina, dal nome dell'antica chiesa. Chiaro il motivo del gesto: gli anni turbolenti di quell'inizio di secolo con le continue sommosse pro e contro gli spagnoli, suggerivano ai salitani un cambio di identità della statua allo scopo di preservarla da possibili atti vandalici. A suffragare l'ipotesi di questa attribuzione sta anche il fatto che la statua manchi degli strumenti di tortura che accompagnano l'iconografia tradizionale (primo fra tutti la ruota), mentre la corona regale che porta in testa e il paludamento di cui è rivestita, richiamano piuttosto la figura di una regina. Una regina che, rimasta vedova di Martino il Giovane, nel 1409 governò la Sicilia come vicaria di re Martino il Vecchio nel quinquennio 1410-1415: agli anni del vicariato si lega il notissimo episodio della sua fuga da Palermo per sottrarsi alle mire del ribelle Bernardo Cabrera, che voleva farla sua e assumere in tal modo la reggenza della Sicilia. La regina trovò rifugio nel castello di Solanto e, in seguito, fatto ritorno in Spagna, sposò in seconde nozze Giovanni d'Aragona e nel 1441 morì da regina di Aragona e di Navarra. Ma la storia della statua non finisce qui. Il terremoto del 1968 fece scomparire l'abitato di Salaparuta e con esso i due principali monumenti che si legavano alla storia del borgo feudale: il castello e la Madrice. La storia di questi due monumenti procede in parallelo attraverso i secoli: il castello, avamposto fortificato al tempo dei Romani e poi degli Arabi, via via nel tempo aveva acquistato una connotazione più precisa quale dimora di vari signori feudali fino al 1436, quando il borgo fu acquistato da Ruggero Paruta vicerè di Sicilia, artefice dell'ampliamento del castello medioevale; un suo discendente, Geronimo Paruta, fu il primo barone di Salaparuta (1507), colui che aveva ampliato il centro abitato e al nome del vecchio casale di origine araba, Salah, aveva aggiunto quello di Paruta, sicché la nuova terra fu chiamata Sala di Paruta. Cinquant'anni dopo, in mancanza di eredi, la baronia fu ereditata dalla nipote Fiammetta Paruta andata sposa a Giuseppe Alliata barone di Villafranca (1561): il figlio, Francesco Alliata Paruta, fu il primo duca di Salaparuta (1625), capostipite del ramo Alliata di Salaparuta

che detenne la titolarità del feudo fino all'abrogazione del feudalesimo (1812). Al tempo della loro signoria si lega l'ultima riconfigurazione del castello (tre torri collegate da un baluardo di forma triangolare) e l'edificazione della Matrice di santa Caterina d'Alessandria (1700-1762), sorta sulla preesistente chiesa quattrocentesca dedicata alla stessa Santa: uno degli esempi più significativi del barocco siciliano per il prospetto monumentale e scenografico che si innalzava simile a torre, accentuato dalla concavità della parte centrale aperta, sulla sommità, dai quattro fornicati della torre campanaria. Esempio unico di questa architettura nella Sicilia occidentale, ispirato piuttosto a modelli tipici del Val di Noto. Artefice del progetto era stato l'architetto A. Gugliotta di Santa Margherita Belice, coadiuvato nella sua realizzazione da un esercito di scalpellini locali e, per l'interna decorazione dei suoi tredici altari, da epigoni dei Serpotta. Dopo il terremoto i grandi massi scolpiti del prospetto della chiesa Madre, le sinuose volute, i capitelli scolpiti, i rosoni e i fiori intagliati, recuperati dalle macerie e accuratamente inventariati dalla Soprintendenza ai Monumenti, furono riuniti alla base di un colle sul margine della nuova Salaparuta: sarebbero stati utilizzati come fondale del nuovo centro abitato secondo un progetto di ricostruzione della facciata in funzione di quinta scenica, predisposto dal Rotary di Castelvetro nel quadro più vasto della tutela di quanto salvabile del patrimonio artistico della Valle del Belice. Progetto condiviso dalla popolazione della Valle e dagli Amministratori dei diversi Comuni terremotati, trattandosi di uno dei monumenti più significativi dell'intera Valle del Belice. Il progetto, firmato dall'architetto Maria Gloria Martellucci ed approvato dagli Organi competenti (Soprintendenza ai Beni Culturali, Genio Civile etc.), entusiasticamente sostenuto da Vincenzo Scuderi a quel tempo Soprintendente alle Gallerie della Sicilia, nel 1994 era già pronto a decollare, forte di uno stanziamento di 500 milioni delle vecchie lire (di cui alla L.R. 28/1/86) quel frammento di città perduta nella nuova Salaparuta doveva rappresentare un punto di riferimento per la popolazione



Da una vecchia stampa la Madrice di Santa Caterina distrutta dal terremoto di quarantatré anni addietro



che nella familiare icona avrebbe ritrovato memoria del suo passato, di una chiesa che, insieme al castello, rappresentava il simbolo della sua secolare storia municipale. Ma, a questo punto, una improvvida sottoscrizione promossa da un comitato locale ne contestò il sito prescelto per la sua realizzazione col risultato che non se ne fece più nulla e i 500 milioni già stanziati vennero dirottati altrove. Abbiamo scritto “improvvida” per non qualificarla altrimenti, tenendo conto del risultato: perché la storia della mancata ricostruzione della facciata barocca si conclude miseramente con l’abbandono delle pietre scolpite nel sito stesso dove avrebbero dovuto rivivere e da allora sono passati quindici anni, quindici anni di incuria che le hanno fatto oggetto di continui e ripetuti furti e saccheggi sicché oggi la base di quel colle declive è divenuta uno squallido deposito di massi informi ed ormai inutili, senza più storia. Non solo, ma con la mancata ricostruzione della facciata è finito

nel nulla anche il progetto del piccolo museo che sul luogo della memoria avrebbe dovuto riunire i reperti artistici salvati dal terremoto della Salaparuta che fu¹. Il nuovo centro abitato, sradicato dal luogo d’origine come altri comuni del Belice e ricostruito più a valle nell’ex feudo di Cusumano in vicinanza del fiume Belice (il *Bedich* degli Arabi), è nato dalla progettazione dell’architetto Fabbri da Roma secondo un’impronta violentemente moderna che non presenta, né poteva più presentare, alcun legame col passato (a parte la ricostruzione degli archi di un vecchio mulino). Il paese ha perduto tutte le opere d’arte che possedeva, in parte finite sotto le macerie, in parte (minima) trasferite altrove: è rimasta soltanto questa preziosa statua quattrocentesca oggi esposta all’ingresso della nuova Madrice. Bella, distaccata dai nostri dubbi, enigmatica come una sfinge, una sfinge che richiama alla mente l’interrogativo di sempre: Bianca di Navarra o Santa Caterina? [•]

1 - Mariano Angelo Traina, *Salaparuta nella storia*, Lussografica, Caltanissetta 2002